

Il gip convalida il fermo del ragazzo. I giudici: ha interessi nel racket delle estorsioni, è in grado di prendere scelte per conto del padre. Lui si è difeso, poi è scoppiato a piangere

# «Un piccolo boss in carriera» Le accuse al figlio di Vitale

Il figlio di Vito Vitale resta in carcere per mafia. Ieri mattina il gip del tribunale per i minorenni, Fulvia Fratantonio, ha convalidato il fermo del ragazzo, accusato, nonostante i suoi quindici anni, di aver avuto un ruolo di primo piano nel mandamento mafioso di Partinico. Ieri, all'udienza di convalida nell'aula del Malaspina, accanto al ragazzo ha preso posto la madre, Maria Lo Baido. Il figlio del boss, fermato martedì dai carabinieri dei Ros dopo un colloquio in carcere con il padre, ha respinto le accuse, poi, sotto l'incalzare delle contestazioni, è scoppiato a piangere. Ed è tornato a piangere quando il giudice delle indagini preliminari ha disposto la custodia nel carcere minorile.

«La scena della separazione tra madre e figlio, al termine dell'udienza - ha detto il difensore, Ubaldo Leo - è stata straziante. Se questo ragazzo è un mafioso allora non posso che ribadire quanto già detto: la mafia non esiste più, dal momento che le sue vicende sono affidate a ragazzini».

Il figlio del capomafia di Partinico viene definito dai magistrati un «personaggio pericoloso», che si sarebbe dato da fare, seguendo la scia del padre, per farsi avanti nel mondo di Cosa nostra: avrebbe già manifestato «capacità di assumere decisioni e impartire ordini», ma anche «la possibilità di fare ricorso alle armi per mantenere il suo ruolo».

Nelle tre pagine dell'ordinanza di custodia i magistrati

fanno questo ritratto di «piccolo padrino» in carriera. Per i pm Maria Vittoria Randazzo e Caterina Bartolozzi, il figlio di Vitale «avrebbe interessi in prima persona nell'attività estorsiva» della sua famiglia, e sarebbe in grado di «prendere determinazioni e scelte al posto del padre». Dunque, a giudizio dell'accusa, un criminale in erba che «dopo l'arresto del padre, ne avrebbe preso il posto».

Agli atti dell'inchiesta ci sono anche le accuse dei «pentiti» Enzo Salvatore Brusca e Nicola Lazio, i quali sostengono di aver appreso dal padre, il boss Vito Vitale, che suo figlio «dimostrava capacità di comando». I collaboratori, inoltre, affermano che Vitale era solito portarsi il figlio anche quando



Vito Vitale: per il figlio fermo convalidato

commetteva omicidi.

Sul conto del ragazzo pesano anche alcune intercettazioni di conversazioni fatte su una Fiat «Brava» tra Salvatore Vita-

le (cugino di Vito Vitale), Salvatore Calandra ed il «piccolo padrino». I primi due vennero arrestati pochi giorni dopo la cattura del capomafia perché accusati di stare organizzando un piano di morte per vendicare l'arresto del boss. Un progetto nel quale avrebbe avuto un ruolo anche il figlio di Vitale. La voce del ragazzo compare nella prima intercettazione, nel giorno di Pasqua, alle 11.49: i tre appaiono preoccupati per l'arresto di Francesco Tagliavia di Partinico, temono il suo «eventuale pentimento». Il secondo gruppo di intercettazioni, effettuate il 16 aprile, sempre a bordo dell'auto, è diviso in due parti: alle 20.55, il ragazzo sarebbe con Salvatore Vitale ed entrambi, rivolgendosi ad una terza persona non identificata, starebbero tentando di estorcergli 25 milioni.

Alle 21.01 e alle 21.18, secondo gli investigatori, il figlio del boss pianificherebbe con Vitale e con Calandra l'attentato contro l'ispettore di polizia che si era distinto nelle indagini per scovare il capomafia.

Il giovane ha respinto le accuse, ha smentito il contenuto delle intercettazioni, si è difeso sostenendo di aver trascorso la giornata di Pasqua a lavorare in campagna e il 16 aprile nella stalla «ad assistere due vacche che stavano partorendo». Alle accuse di aver ereditato la leadership del padre, ha replicato: «L'unica cosa che mio padre mi ha sempre ripetuto è di studiare».

## Manifesto a «luci rosse», bloccato dalla Provincia l'incontro Arcigay

La Provincia blocca il convegno dell'Arcigay sull'Aids. Con un comunicato di tre righe spiega «di non aver mai autorizzato l'uso del simbolo dell'ente per un convegno dell'Arcigay e che il convegno non si svolgerà a Palazzo Comitini». È il messaggio diramato per porre fine alle polemiche sui manifesti, contenenti foto di organi genitali, stampati dall'Arcigay per pubblicizzare un convegno sull'Aids ma mai affissi sui muri della città. Sulla questione replica il «gruppo dissidente direttivo "Pro oscenità"», stupito per le dichiarazioni del vicepresidente dimissionario Nicola D'Ippolito: «Le immagini del "collage" sono state estratte da riviste non vietate ad alcun minore e ci sembra pretestuosa l'obiezione "a luci rosse". Il circolo "Alfredo Ormando" non ha mai chiesto alla Provincia alcun patrocinio, in quanto il progetto è finanziato dal ministero della Sanità attraverso la Regione. È d'uso mettere il logo di un ente pubblico quando si utilizzano gli spazi concessi e in genere non si chiede un giudizio sul manifesto».